

“

La guerra nei Territori è totale. Si combatte casa per casa tra edifici ridotti in macerie e strade devastate dai tank israeliani



Il drammatico bollettino parla di almeno 300 vittime e migliaia di feriti. Scatta l'allarme anche per una possibile epidemia di tifo

”

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Un ritiro immediato dalle aree riuoccupate della Cisgiordania. Ora, subito. Senza indugi. Non è più un consiglio, un invito pacato. È una richiesta formale, quasi un ordine. Gli Stati Uniti contro Ariel Sharon. Una contrapposizione impensabile sino a qualche giorno fa ma che ieri si è manifestata in tutta la sua drammaticità con l'annuncio del portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, che il presidente George W. Bush aveva incaricato l'inviato Usa Anthony Zinni di formalizzare la richiesta del ritiro immediato al premier israeliano Ariel Sharon. Un atto che si materializza in serata quando, alle 18:45 locali, l'ex generale dei marine varca la soglia dell'ufficio di Sharon. L'incontro c'è stato, è la gelida conferma di Ranaan Gissin, portavoce del premier, così come è avvenuta la consegna del messaggio del presidente Usa con la richiesta del ritiro immediato.

Sollecitato dai giornalisti, Gissin aggiunge solo che Zinni «proseguirà i suoi sforzi per arrivare al cessate il fuoco e Israele farà tutto il possibile per aiutarlo». Nulla di più. Ma fuori dall'ufficialità, uno dei più stretti collaboratori del premier dice all'Unità che Israele non può piegarsi alle pressioni americane prima di aver raggiunto tutti gli obiettivi della sua offensiva militare in Cisgiordania e senza che Arafat non dichiari pubblicamente, e in lingua araba, la sua condanna del terrorismo. E in nottata gli israeliani annunciano via radio il ritiro imminente dalle città di Tulkarem e Kalkilya. Un passo avanti e una concessione alle pressioni americane.

L'accelerazione dell'iniziativa diplomatica americana si lega alle notizie sempre più tragiche che giungono dal fronte di guerra. Una guerra totale. Combattuta casa per casa, tra edifici ridotti a un cumulo di macerie, in strade devastate dai carri armati con la stella di Davide. Il buio della notte è squarciato dalle fiamme provocate dalle decine di razzi aria-terra sparati dagli elicotteri da combattimento «Apache» contro gli edifici in cui da giorni sono asserragliati i miliziani palestinesi (e migliaia di civili inermi) nel centro del campo profughi di Jenin, come nel cuore della Casbah di Nablus. Le testimonianze di fonti locali sono agghiaccianti: i morti sarebbero centinaia, migliaia i feriti, oltre 300 gli arrestati solo nella giornata di ieri...

«Hanno ordinato a tutti i maschi tra i 16 e i 50 anni di raggiungere i cortili delle scuole e di consegnarsi ai soldati, ma nessuno di noi intende farlo. Preferiamo la morte al carcere», racconta alla radio cisgiordana «Amway» Hasan Washahan, un abitante del campo profu-

ghi di Jenin. Nonostante la potenza militare messa in campo da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, la resistenza palestinese è ancora accanita. Negli scontri a fuoco muoiono anche due soldati israeliani, almeno una decina vengono feriti. Sul fronte palestinese i morti sono decine, almeno 200 secondo il quotidiano di

Tel Aviv «Maariv». «Quello in atto a Jenin e Nablus è un vero e proprio massacro», denuncia Mustafa Barghuti, direttore dell'Organizzazione non governativa palestinese «Medical relief». «Gli israeliani - prosegue - stanno attaccando da cinque giorni e con ogni tipo di armamento, un'area in cui vivono 16mi-

Zinni dal premier per fermare il massacro

Colloqui con l'inviato Usa. Battaglia furiosa a Nablus e Jenin. In nottata il ritiro israeliano da Tulkarem e Kalkilya



Ramallah (foto di Tano D'Amico)

orfanotrofio di Betlemme

Suor Sofia: «Abbiamo paura di essere il prossimo bersaglio»

Nell'orfanotrofio della Santa Famiglia di Betlemme vivono circa 60 bambini. Alcuni di loro sono stati trovati per strada, altri sono stati portati lì da ragazze nubili. A prendersi cura di loro ci sono circa 15 persone, tra cui Suor Sofia. Le abbiamo chiesto come stanno vivendo questi giorni di drammatica violenza.

Suor Sofia, nel suo istituto vivono circa 60 bambini, come stanno, avete ancora cibo per loro?

«È difficile andare avanti, non abbiamo da mangiare per tutti, non si può uscire a prendere pane, siamo stati circa tre giorni senza pane, manca la frutta, non abbiamo la verdura. Ci sono famiglie che vivono fuori e che ci telefonano ogni giorno per chiedere cibo. A volte riusciamo a dare loro pane e verdura. Oggi per esempio, abbiamo accolto un'altra famiglia povera. Cerchiamo di distribuire quello che abbiamo, ma è molto difficile uscire per procurarsi cibo e le scorte alimentari che abbiamo nel nostro istituto cominciano a scarseggiare».

Da quanto tempo non uscite?

«Oggi (ieri, ndr) siamo usciti per circa due ore, perché non c'era il coprifuoco. Così le persone esterne che lavorano qui, sono circa 15, si sono potute dare il turno. Poi siamo

andati dalle famiglie più bisognose per distribuire pane e verdure. Non ce n'è molta, ma abbiamo fiducia che presto tutto questo finisca».

Come stanno i bambini?

«I bambini hanno molto paura, sono spocciati, la notte fanno fatica a chiudere gli occhi. Gridano non appena sentono gli spari che provengono da fuori. Abbiamo deciso di dormire tutti insieme nel corridoio. Così, quando si svegliano per le bombe, almeno siamo lì pronti a tranquillizzarli».

Voi avete paura?

«Non abbiamo paura per noi, ma per i bambini. Tutte le volte che sparano i bambini sono molto spaventati. Certo, anche noi abbiamo paura, ma non possiamo mostrarlo ai piccoli, così cerchiamo di nascondere. Noi siamo adulti, possiamo sopportare tutto questo, ma i bambini no».

Temete un attacco?

«Sì. Abbiamo paura di diventare il bersaglio del prossimo attacco. Gli israeliani ci hanno circondato, qui intorno ci sono solo carri armati. Cosa cercano, qui ci sono solo dei poveri bambini. Ma se proprio vogliono entrare che lascino fuori almeno le armi, perché i bambini hanno paura. Noi chiediamo che qualcuno intervenga per fermare tutto questo e portare la pace».

Secondo lei, quanto tempo ancora durerà questa situazione?

«Se fosse per me metterei fine domani a tutto questo, ma non è possibile. Ci hanno detto che ci aspettano ancora tre settimane molto, molto dure. È Sharon che l'ha detto. Adesso non mi chieda più niente, la situazione è disperata, noi vogliamo solo la pace».

la persone in un solo chilometro quadrato. I morti sono almeno un centinaio - aggiunge Barghuti - anche se nel campo dicono che i cadaveri sono diverse migliaia. I corpi si decompongono nelle strade perché nessuno li recupera». E ora sulla martoriata popolazione di Jenin incombe anche il pericolo di una epidemia di tifo. Uno squarcio dall'inferno di Nablus si apre nel pomeriggio,

quando per la prima volta dall'inizio dell'assedio, cinque giorni fa, l'esercito israeliano ha permesso alle ambulanze della Croce Rossa Internazionale e alla Mezzaluna rossa musulmana di prestare soccorso ai feriti che si trovano all'interno della città vecchia. La maggior parte è ammassata dentro la moschea. Nell'atrio sono accatastate decine di cadaveri. La luce è fioca, l'aria irrespirabile, impregnata com'è di alcol e di morte. La moschea-ospedale è completamente circondata dai reparti speciali di Tsahal. Con un megafono piazzato su un carro armato, un soldato ripete in arabo ogni cinque minuti l'ordine di arrendersi. L'alternativa è la morte. La replica d'Israele è affidata al generale Eyal Klein, comandante dell'esercito nell'area interessata alle operazioni: «Ammetto che a Jenin ci sono civili tra le vittime - dice alla radio militare - ma solo perché vengono usati come scudi umani dai terroristi». Le notizie dei massacri, taglia corto il generale, sono «so-

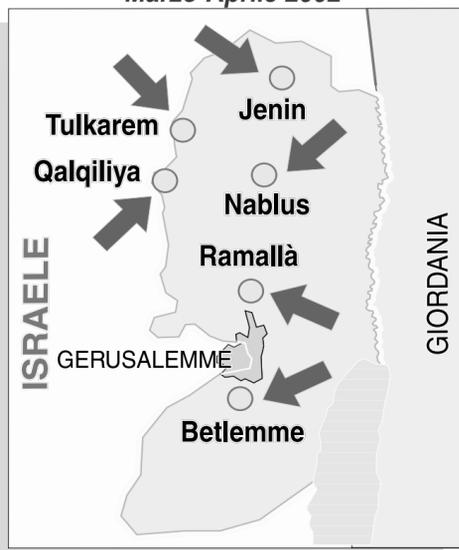
lo propaganda». La morsa d'acciaio attorno alla casbah di Nablus diviene sempre più soffocante: secondo fonti israeliane sarebbero cinquecento i miliziani arresi nelle ultime ore. In serata l'esercito israeliano annuncia ufficialmente di avere Nablus sotto il suo pieno controllo dopo sei giorni di aspri combattimenti. Ma i tank israeliani non si muovono solo sulla direttrice Jenin-Nablus. Da ieri è scattato l'allarme rosso anche sul fronte nord. I guerriglieri filoiraniani di Hezbollah sono tornati a colpire con razzi katiuska il villaggio israeliano di Avivim, pochi chilometri a sud del confine tra lo Stato ebraico e il Libano. La rappresaglia non si è fatta attendere. Caccia israeliana ha bombardato a più riprese postazioni di Hezbollah nei pressi del villaggio di Kfar Shouba, nel Libano meridionale. La frontiera nord torna a riempirsi di soldati e mezzi blindati. Un nuovo focolaio di guerra rischia di incendiare l'intero Medio Oriente.

clicca su

www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.liikud.org.il/
www.avoda.org.il/

Incursione in Cisgiordania

Marzo-Aprile 2002



AFP-SEI

«Catastrofe umanitaria nei campi profughi»

L'allarme del commissario Onu: raid sui civili, famiglie sepolte vive sotto le macerie

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Voci dall'inferno. L'inferno dei campi profughi di Balata (Nablus) e di Jenin. Stavolta, una voce super partes: quella di Peter Hansen, commissario generale dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite di assistenza ai profughi palestinesi). Il suo racconto, la sua denuncia, danno il senso e la dimensione della catastrofe umanitaria in atto. La richiesta avanzata a Israele ha il segno angosciante di un appello accorato e, insieme, ha il tratto di una denuncia pesantissima: «Potete fine all'orrore che state consuman-

do» nei campi profughi. La parola a Peter Hansen: «Le forze armate israeliane - afferma - hanno creato un campo di battaglia infernale tra i civili dei campi profughi di Nablus e Jenin». Al telefono, la voce del commissario generale dell'Unrwa è incrinata dallo sdegno e dalla commovente: «Noi - dice - abbiamo informazioni che riferiscono di un orrore allo stato puro». Informazioni dettagliate, verificate anche con documentazioni filmate. È sempre Peter Hansen a parlare e a dare corpo all'inferno: «Sappiamo - denuncia - di elicotteri che sparano su zone abitate da civili. Abbiamo notizie certe di centinaia di feriti a causa di sistematici e

ripetuti bombardamenti dei carri armati; di bulldozer che hanno raso al suolo case di profughi con intere famiglie sepolte vive tra le macerie; di mancanza di cibo e di medicinali».

Il quadro che emerge dalle affermazioni del rappresentante Onu è quello di una guerra che non conosce limiti, né regole, né pietà. Che non distingue tra soldati, miliziani in armi e civili inermi. Una guerra che, sottolinea Hansen, «impedisce ai medici di soccorrere i feriti, che prende a bersaglio le ambulanze come fossero dei mezzi militari». Peter Hansen ha alle spalle una lunga esperienza consumata negli angoli più tormentati

della terra. Eppure - insiste deciso - ciò che si sta consumando nei campi profughi della Cisgiordania è una tragedia che ha pochi precedenti nella storia moderna. «Il mondo intero - prosegue - guarda a Israele che deve porre fine al suo assalto spietato contro i campi profughi».

Il concetto di catastrofe umanitaria si ripete più volte nelle considerazioni di Hansen. Concetto forte e tuttavia astratto se non venisse supportato da storie individuali. Come quella della famiglia palestinese sepolta viva, i genitori e tre figli, nella demolizione di una casa all'entrata Est del campo profughi di Jenin; o come quella della piccola Zaira, sei anni,

che vede spegnersi la madre colpita da una pallottola vagante sparata da un soldato israeliano, nel campo di Balata, e morire in una lenta agonia perché altri soldati impedivano ai medici di prestare soccorso alla giovane donna. O come la storia del giovane Mahmud, avventurato di sera, sempre a Balata, in strada per cercare del cibo per i suoi fratellini più piccoli e colpito dal fuoco dei soldati israeliani. Le implorazioni di aiuto di Mahmud, 15 anni, non hanno avuto ascolto e il ragazzo è morto all'alba. In strada, disanguinato. «Solo dopo il ritiro dell'esercito israeliano - sottolinea Hansen - avremo l'esatta dimensione della tragedia che

si è consumata in quei campi».

Ma il peggio, se è possibile, deve ancora arrivare. Ciò che si sta preparando nei campi profughi della Cisgiordania, avverte Hansen, è un «disastro umanitario di proporzioni immani». In gioco è la vita di migliaia di civili inermi, in maggioranza donne, bambini, anziani. «Il numero di perdite di vite umane è allarmante. Occorre agire subito per impedire questa mattanza». Ma la sua implorazione si perde nel clamore delle armi e nel silenzio assordante della comunità internazionale, sempre pronta a esternare, quasi mai ad agire.

u.d.g.